

Rime di speranza nell'inferno del gulag

L'amore di Mandel'stam per la lingua di Dante nello spettacolo di Scena sintetica

di **Marco Archetti**

Ultima serata per godersi il piccolo miracolo narrativo dal titolo «All'inferno non si canta». L'assunto iniziale: la carica redentiva. «Le poesie sono progetti esistenziali e il poeta vi modella la sua vita». Ossia, in un verso c'è ben più di un verso, e la poesia può condannare, ma senza dubbio salva. Ancora una sera per assistere al racconto di colui che, nel gulag, in quella spietata fabbrica sovietica che forniva al paese oro e stagno in cambio di vite umane, in quell'inferno personale e collettivo senza ritorno («lasciate ogni speranza, voi ch'entrate...») non si nutriva più del pane, ossessionato dall'idea che glielo avvelenassero, bensì di rime. E i versi erano quelli della Divina Commedia. Lui era Osip Mandel'stam, poeta ebreo di Varsavia trasferitosi con la famiglia in Russia, che di Stalin scriveva: «Se la ridono, gli occhiacci da scarafaggio!» e che il tragico scarafaggio con gli stivali credette di poter cancellare. Due anni di studio e tre spettacoli: così Scena sintetica — realtà stabile di produzione culturale bresciana, cantiere



aperto dal 1989 a San Desiderio — ha attraversato un'esperienza umana unica e l'ha fatto attraverso uno strumento non unico, e anzi, dividendosi in tre: con un happening spettacolare e due «operine radiofoniche» che, con sapienza (di Antonio Fuso che le ha scritte e degli attori che le hanno inter-

pretate), hanno ricreato una biografia, un ritratto, un punto di vista sull'Orrore.

L'ultimo di questi appuntamenti — il racconto degli ultimi giorni del poeta — andrà in scena anche stasera. Più impressionistico del primo capitolo, qui sono le parole e la musica a tenere la scena, con la mi-

nuscola orchestra composta da Carlo Citterio, Claudio Gioiosi e Stefano Lonati che accompagna i 53 minuti in cui è condensato il senso di una vita: finché una voce non si spegne, non si spegne nemmeno la bellezza. Mandel'stam studiò da autodidatta la nostra lingua perché voleva sentire zampillare l'italiano di

Cos'è

● Oggi alle 18.30 ultima replica di «Osip Mandel'stam. All'inferno non si canta» seconda operina radiofonica di Antonio Fuso dedicata al poeta morto nel '38 in un gulag siberiano. In scena, nel teatro di San Desiderio, Lorenzo Biggi, Paola Facchetti, Armando Leopaldo, Tatiana Katchurina, Paolo De Lucia, Federica Lancini, Daniele Ghirardi, Domenica Lorini

Dante. Zampillare, sì: per lui l'italiano era sorgente di gioia, lingua in cui «tutto fa rima con tutto» e si fa infantile cinguettio. «Ogni parola chiede di mutarsi in concordanza», osservava. Queste parole, questa festa ininterrotta, questi docili nodi, permisero di custodire dentro di sé, fino all'ultimo momento, la bellezza, proprio a lui che si nutriva ormai di rifiuti presso i fossi dell'immondizia, viveva in una baracca fatiscente ed era l'emblema dello sconfitto, ma ecco il punto, non si creda, ché vittoria e sconfitta sono altro che una solare verità aritmetica: Mandel'stam era al buio, e infilando la cruna dell'inferno col filo sempre più tenue del suo lume poetico, aveva vinto, non rimpicciolito dall'umiliazione, ma ingigantito dalla poesia. Le parole di Antonio Fuso, al pubblico, prima dello spettacolo: «Conquistate lo stupore infantile di quando nel buio si accende una luce e c'è una figura umana che sta recitando». Le parole di Mandel'stam: «Per qualche tempo ancora proverò la meraviglia del mondo...».



Il poeta
Tutto fa rima con tutto. Ogni parola chiede di mutarsi in concordanza